ANTEPRIMA. La prigionia dello scrittore, degna di un Sandokan, nel solo libro che mai pubblicò

L'unica vera storia di Luigi Motta Salgari-bis di paese

Passò la vita a scrivere avventure esotiche e finì poi protagonista di una odissea rocambolesca. Inedita

Paola Azzolini

La copertina di uno dei romanzi salgariani di Luigi Motta

Negli ultimi anni dell'Ottocento frequentava assiduamente i corsi dell'Istituto Nautico di Genova, con il sogno di diventare capitano di lungo corso, un ragazzo veronese, alto, gioviale, ridanciano e con la passione dell'avventura. Si chiamava Luigi Motta ed era nato, nel 1881, a Bussolengo. Già in questa scelta scolastica, stava ricalcando le orme dell'altro veronese, padre del racconto di avventure, Emilio Salgari. Anche Motta, destinato a diventare il suo epigono nella letteratura avventurosa, a un certo punto abbandonò l'istituto, non ottenne mai il titolo di capitano e si buttò a capofitto nella letteratura. Era un lettore di Verne e lo attirava anche l'aspetto scientifico che il romanzo d'avventure aveva preso nei volumi dello scrittore francese.

Così di sera, a tavolino, nella sua stanzetta d'affitto squallida, chiamava a raccolta il fantasma di Sandokan, ma anche del Capitano Nemo e, dell'ingegnere Cirus Smith e scriveva cartelle su cartelle.

Nel 1900 l'editore libraio Donath di Genova bandì un concorso per il miglior libro d'avventura: premio, la pubblicazione. Durante il viaggio da Verona a Genova, (spesso Luigi faceva la spola tra la sua sede lavorativa e la città natale) nella valigia si era rovesciata la macchinetta del caffè e il manoscritto si era macchiato di petrolio. Una vergogna! Luigi lo consegnò a Donath, fingendo che non fosse suo, ma di un certo Motta, suo amico. Dopo circa un anno ricevette la notizia della vittoria al concorso. Il libro con il titolo *I flagellatori dell'oceano* uscì con una dedica a Salgari che generosamente rispose consegnando all'editore una presentazione.

CARRIERA Era un vero e proprio battesimo: inizia così una carriera lunga e fortunata. Il volume era illustrato da Pipein Gamba, uno dei più noti illustratori delle opere salgariane ed ebbe subito una grossa fortuna. La presentazione di Salgari segnò l'inizio di una amicizia che Motta volle sempre ricordare, anche dopo la tragica scomparsa dello scrittore, suicida nel 1911. Dopo il successo dei *Flagellatori*, abbandonò Genova, i suoi lavoretti saltuari e andò ad abitare a Verona in via Gran Czara (oggi via Oberdan), al numero 16. Li diede vita a un periodico di viaggi e avventure, *Attorno al mondo*, come era di moda alla fine dell'Ottocento. Poi sfornò subito una serie di romanzi per l'editore Speirani di Torino, tra cui *I misteri del mare Indiano* e *Il raggio naufragatore*.

I misteri del mare indiano era presentato come un grande romanzo «scientifico- fantastico», un'incerta anteprima del termine fantascientifico che non era ancora stato inventato. Il filone aveva le sue radici nelle letture di Jules Verne, cui Motta dedica *Il raggio naufragatore*, riconoscendosi suo allievo.

Con l'appoggio di Achille Teodeschi, fece poi il suo ingresso trionfale nella casa editrice Treves, con cui fu a contratto fino al 1920. Aveva soltanto trent'anni. Quando nel 1905 muore Jules Verne e nel 1911 Emilio Salgari, Motta diventa il successore ed erede dei due scrittori avventurosi, lasciando a miglia di distanza gli altri scrittori popolari coevi. Era un abile artigiano che mescolava in giuste dosi avventura e scientismo, come nel suo *Jatangan fiammeggiante* che riprendeva l'arma degli eroi salgariani, ma con l'aggiunta della recentissima scoperta e utilizzazione del radium. Ma aveva anche il genio della pubblicità e sapeva sfruttare i motivi di moda per trasformarli in successi personali. *L'Occidente d'oro* per esempio riecheggia *La fanciulla dell'West* di Giacomo Puccini che all'epoca trionfava sui palcoscenici della lirica.

BELL'UOMO Lavoratore accanito, scriveva per giornate intere, e sfornava un po' di tutto: romanzi soprattutto, ma anche novelle, articoli di cronaca, adattamenti teatrali e, negli anni più maturi, fumetti, sceneggiature, anche per il cinema. Fra le sue attività ci fu a lungo l'adattamento o la composizione di operette, un genere di moda fino alla seconda guerra mondiale. In società aveva successo, anche con le signore ed era il classico bell'uomo, alto, elegante, un po' corpulento, con una bella voce di baritono che esibiva nei salotti.

Ma le tre donne che contarono effettivamente nella sua vita furono la madre, amatissima, la prima moglie Bianca Polzi, che morì nel 1924 e Amelia Razza con cui convisse a lungo e che sposò nel 1946. Il lavoro lo assorbiva molto. Pubblicò un centinaio di romanzi (ma la bibliografia esatta non è ancora stata stesa), alcuni, che diceva tratti da trame salgariane, con il doppio autore, Salgari- Motta, molti altri esclusivamente di sua invenzione.

DISAVVENTURE Gli anni che precedettero la guerra mondiale furono anni fortunati per Motta: era uno scrittore famoso e ben pagato e un imprenditore e autore teatrale di largo successo.

Come tanti si era iscritto al Partito Nazionale Fascista. Però nel 1938, dopo la promulgazione delle leggi razziali, venne arrestato, tradotto a San Vittore di Milano, per aver sparlato del regime in pubblico.

Liberato per l'intervento di alcuni amici altolocati, riprese la sua attività giornalistica. Allo scoppio della guerra si ritirava per lunghi periodi a Montemarino, vicino a Palazzolo, nelle campagne di Bussolengo, sulle colline moreniche che si affacciano sul Garda. Li aveva un podere, vigneti, un giardino pieno di rose.

Lì era destino che vivesse, dopo tante avventure inventate, l'unica avventura vera della sua vita. ♦

Arresto & fuga

Finta lettera di Mussolini per evadere

Luigi Motta prima dell'arresto

Il 4 febbraio 1944 Motta viene arrestato e tradotto al forte di Santa Sofia a Veona. L'accusa: aver dato aiuto e ospitalità a prigionieri nemici. In realtà dopo l'8 settembre Motta aveva più volte accolto i fuggiaschi che, affamati e laceri, passavano sulle alture di Montemarino, diretti al Nord. Motta pagò la sua disposizione caritatevole con il carcere, prima nella fortezza sulle colline di Verona, tristemente famosa per le condizioni durissime dei prigionieri, poi con un soggiorno altrettanto difficile al carcere degli Scalzi a Verona, infine a Padova e a Venezia. Amelia intanto, devotissima al suo celebre compagno, lo seguiva ovunque, per salutarlo da lontano, accontentandosi di un cenno dalle sbarre o di un bigliettino scarabocchiato e affidato a una guardia compiacente.

PSEUDOMUSSOLINI Infine, nel novembre 1944, un telegramma firmato Mussolini ne ordinò il rilascio. Ma chi l'aveva scritto? Nel marzo del 1945 con l'accusa di aver falsificato il telegramma, Motta fu di nuovo arrestato e rinchiuso a San Vittore. Forse il telegramma fu scritto e inviato dalla stessa Amelia. Forse anche questa è un'ipotesi infondata. I due protagonisti negarono sempre qualsiasi falsificazione. Ma Motta se la sarebbe vista brutta, se il 25 aprile non fosse suonato l'orologio della Liberazione. Uscì da San Vittore il 24 aprile, per i buoni uffici del presidente del Tribunale Speciale, segretamente affiliato al Comitato di liberazione nazionale. Negli anni successivi, scrisse *La grande tormenta, storia di un'epoca crudele ed eroica*, rimasto inedito fino a oggi (vedi qui a destra), dove intrecciando la propria avventura a quella di due giovani sposi, ripercorre tutte le fasi della sua prigionia. La morte per un improvviso attacco di peritonite lo colse il 17 dicembre del 1955. Bussolengo, il suo paese natale, lo onorò intitolandogli la pubblica Biblioteca. **P.A.**

Emilio Salgari e Luigi Motta in una fotografia senza data, ora alla Biblioteca Civica di Verona

L'ideale: l'eroina di un'avventura esotica su un libro tradotto in Spagna, a firma Salgari-Motta

La realtà: Amelia Razza, compagna di Motta. Lo salverà dai nazisti e diventerà sua moglie nel 1946

Il libro inedito

OGGI IN LIBRERIA Esce il libro postumo di Luigi Motta *La grande ttormentto, romanzo autobiografico di un'epoca crudele ed eroica*, a cura di Paola Azzolini, collaboratrice dell'Arena (Alphabeta edizioni, 410 pagine, 18 euro). Il libro è rimasto inedito fino a oggi, fra le carte Motta, depositate alla Biblioteca Civica di Verona. La moglie di Luigi Motta, Amelia Razza, teneva molto alla pubblicazione e incaricò l'amico giornalista Giulio Cesare Zenari di riordinare il manoscritto. Zenari si curò di rimettere le carte in una sequenza che avesse una sua logica narrativa, un filo che guida il racconto, eliminando incongruenze e ripetizioni. Aggiunse, desumendolo dagli appunti di Motta, l'epilogo. Ora è questa versione, riveduta dall'amico giornalista, che viene pubblicata, a cura di Paola Azzolini, per l'editore Alfabeta Verlag di Bolzano. Dei più che cento romanzi nati dalla fantasia di Luigi Motta era rimasto fino a oggi inedito questo solo, proprio quello in cui lo scrittore narra la sua unica avventura veramente vissuta, e cioè il carcere subito nelle fortezze di Verona, Padova e Venezia per aver aiutato a fuggire alcuni soldati inglesi dopo l'8 settembre 1943. Il romanzo, ritrovato da Paola Azzolini fra le carte dello scrittore alla Biblioteca Civica di Verona, alterna la cronaca documentata e dolente, vissuta in prima persona dall'autore.

Amelia Razza in cortile a Montemarino di Palazzolo, dove Motta venne arrestato nel 1943

Capolavoro

La fantasia superata dalla realtà

Il libro postumo di Luigi Motta mescola alla cronaca autobiografica della sua prigionia una vicenda romantica e a suspence tra due giovani sposi separati dalla guerra. Anche in questo genere di scrittura, tra storia, autobiografia e invenzione, Motta si mostra abile, sicuro, capace di attirare l'attenzione dei lettori e di tenerla ferma fino all'ultima pagina. Forse il suo libro migliore. Sarebbe stato un capolavoro se avesse colto lo straniante contrappasso di cui era stato protagonista lui, inventore di eroine salgariane, salvato sul serio dall'amore di una donna che meno esotica non si saprebbe immaginare, come si vede nelle foto con l'asinello e con il cagnetto che affianchiamo alle perle di Labuan fantasticate da Motta. La realtà che supera la fantasia.

IL LIBRO. Estratto dall'autobiografia. Cella 42, forte di Santa Sofia a Verona: «All'inferno, gettatovi da quattro indegni»

«Venduto da ribaldi ai nazisti»

Le memorie dalla prigione, da dove sarebbe evaso grazie a un lasciapassare falsificato, addirittura con la firma di Mussolini. «Era il sepolcro dei vivi»

Luigi Motta

Ci fermammo nel primo corridoio, davanti a una massiccia porta ferrata. Su muro vi era scritto: «Celle 42-40-38-36». Io e Cornelio entrammo nella di ogni razza e di ogni età. Vi erano in maggior numero gli italiani, ma c'erano pure parecchi tedeschi, inglesi, americani, polacchi, spagnoli, perfino un russo dall'aspetto mite e spaurito, Ivan. Era una vera bolgia infernale, e tutti volevano sapere. Gli Alleati avanzavano? Dove si trovavano? Il bombardamento aereo aveva devastato Verona? Da laggiù, da una finestra del corridoio si vedeva stesa sul nastro verde dell'Adige la meravigliosa città, così crudelmente martoriata, ma non era possibile discernere le sue ferite.

Ci affrattellammo subito. Il locale era fiancheggiato da palchi divisi in tre sezioni. Io le denominai il pollaio. In alto vi stavano i signori, i privilegiati della cella: a metà la bassa corte; a pian terreno il canile. E nel canile, nell'ultimo scompartimento vicino al muro e alla porta d'ingresso, accanto al bugliolo, fetido recipiente per i bisogni intimi, mi si fece trovare il mio rifugio. Piombai sul duro giaciglio di paglia, precedentemente ammaccato da cento altri corpi, accasciato, ma forte di spirito. La mia casa, di dove ero stato strappato, la campagna, tutto mi venne in mente: e quel bel sole che illuminava di azzurro il Garda, il Baldo e i Lessini incipriati di neve. Era una ossessione solo pensarli, rinchiuso com'ero in quella torre maledetta, dove alle tre del pomeriggio era già buio e andavamo a gettarci sui pagliericci per soffocare nel dormiveglia la nostra angoscia, dopo esserci tolti da questo o da quello scomparto, dove ci eravamo trascinati per fare qualche chiacchiera.

Ognuno aveva la sua da raccontare; ma in quel luogo le parole d'ordine erano fame, torture, fucilazioni, morte. Era il sepolcro dei vivi, come lo lo avevo chiamato, dove tutti erano affamati di aria e di pane. Mi affacciavo alla bocchetta della porta, larga nemmeno due palmi, per poter respirare, poiché mi sentivo soffocare in quella galera semioscura, ove ci trovavamo persino in ottantadue. Leggevo talvolta in piedi, alla scialba luce che filtrava dal pertugio e mi aiutavo di essere uno di quei patrioti dell'Ottocento illustrati da vecchie stampe, mentre vicino a me dei compagni sempre affamati piativano un boccone di pane o una sigaretta: desiderio pressoché inappagabile in quell'inferno, perché i nazisti reprimevano severamente chiunque avesse osato fumare, raccattando magari una povera mozza. Ma per sadica raffinatezza, i signori marescialli della SS ostentavano sigarette «Marca oro», fumando sotto il naso dei prigionieri, come pure passavano le loro ordinanze che ostentavano piatti colmi di tremolanti gelatine, eccitando la fame di noi sciagurati, quando eravamo ciguardia che non sapeva che urlare selvaggiamente: «Raus! Raus! Los! Los!» (via! presto!). Io cercavo talvolta di indugiare. Fuori dalle feritoie vedevo la campagna, l'Adige verde, e lontani nella lieve nebbia i miei colli. Oltre il gruppo dei cipressi, dominanti il colle di Lavagno, nella immensa pianura, vi era la mia casa: e io invece ero prigioniero in quell' inferno, gettatovi da quattro ribaldi dei miei paese, giuda prediviri: da fratelli nemici dei fratelli che mi avevano venduto al nemico secolare, al tedesco nazista, per la loro sporca ambizione, per il loro cieco fanatismo settario. Si tornava in cella, e poco dopo ecco un assordante sbattacchiare di gavette nel corridoio attiguo. Ci si recava allora presso la porta con la gavetta, per scendere in cortile a prendere un po' di brodaglia scura detta «caffè», si ritornava poi in cella, la porta veniva rinchiusa e non si riapriva che alle nove. Ci si faceva allora scendere nel cortile. Allineati cinque per cinque, subivamo il conteggio generale, grottesco conteggio che risultava sempre errato e non aveva quindi mai fine. Poi attorno al pozzo si svolgeva il carosello dei prigionieri, sempre allineati cinque per cinque, impossibilitati pure nel rigido clima invernale a riparare le mani in tasca, con il divieto assoluto di parlare, pena dover compiere il giro del cortile camminando carponi con i piedi e con le mani. Si facevano perciò sforzi inauditi d'intelligenza e di astuzia per poterci comunicare qualche parola, poi che ci trovavamo tutti riuniti ed eravamo più di trecento, calcolando gli ospiti delle varie celle disposte lungo il corridoio circolare della torretta centrale del Forte. Ma non appena v'era un attimo di possibilità, sia perché il maresciallo di guardia si allontanava, o era stato cambiato con uno più umano — ricordo un bavarese di buon cuore, dai lunghi baffi e la lunga pipa sempre in bocca — ecco- mi investito da un vero fuoco di fila di domande: «Motta, che notizie abbiamo? Gli Alleati procedono? Dove sono?» E io rispondevo: «Che volete che sappia io? Se avete qualche notizia è "radio-boiolo" che l'ha trasmessa». E tutti a ridacchiare sommessamente. Avevamo tutti sete di azzurro, di libertà, di spazio, e invidiavamo i passeri che amoreggiavano svolazzando sul tetto, o sbezzicando nel cortile le briciole di pane cadute durante la distribuzione. ♦

Amelia: saprà salvare Motta

COME ERAVAMO

Oggi che bellissima giornata: bombe piovono sulla fiera

Nei primi decenni del Novecento l'amministrazione comunale, in occasione della fiera, affittò un campo attiguo alla chiesa di San Valentino per ospitare espositori e armenti. Quell'area, l'attuale piazzale Vittorio Veneto, nel 1921 fu definitivamente acquistata dal Comune, all'epoca guidato dal sindaco Ettore Avesani per 10.270 lire versate alla contessa Barbaro.

La fiera diventò famosa; attirava fiumane di folla, purtoppo anche il 14 febbraio 1944, quando, in una bella giornata di sole, arrivarono i bombardieri americani. Fuggirono tutti, per ripararsi nei rifugi e nelle cantine. Anche i gestori delle giostre. Così che la giostra con i seggiolini continuò a girare, anche se non c'era nessuno, mentre l'altoparlante diffondeva la voce di Beniamino Gigli che cantava: «Oggi è una magnifica giornata...»

1

FLUVIALE. Vista dal fiume, con imulini natanti, ospedale, casa di riposo e sanatorio, all'inizio degli anni Venti del Novecento. La fiera dal 1921 si svolge nell'attuale piazzale Vittorio Veneto ed è vero volano economico

2

ANTEGUERRA La fiera del 1937. Nel 1939 per motivi sanitari viene vietata la presenza di bovini. Ciò nonostante «eccezionale è stato il mercato di cavalli, asini, attrezzi e sementi», informa L'Arena del 15 febbraio 1939

3

INNEVATA Il campo fiera nel 1932. «Si è rinnovato lo spettacolo della fiumana di pubblico che ha invaso il parco divertimenti e i pubblici locali», scrive il cronista. La manifestazione è per i contadini evento imperdibile

4

EVOLUZIONE La fiera negli anni Settanta. Dal 1953 la fiera si sdoppia: nel centro storico trattori e attrezzature, presso la chiesa di San Valentino il bestiame: nel 1957 oltre 1.800 bovini e 800 tra cavalli, muli e asini

5

CAMPOSANTO Vecchia Bussolengo. Il camposanto in una foto degli anni Venti, quando il parroco monsignor Angelo Bacilieri vi fece costruire una cappella dei Caduti: una delle sue tante iniziative, come asilo e Via Crucis